

“ Europa, un sogno svanito?”

Luigi Geninazzi

Grazie per l'invito. Devo dare atto del vostro coraggio, perché oggi l'Europa è diventata quasi una parolaccia: viene spontaneo parlarne male, molto più arduo parlarne bene. Chiariamo subito una cosa: qui parliamo di Europa non come espressione geografica o eredità storico-culturale, ma come realtà istituzionale, con tutto quel che ne consegue. Cioè Europa come sinonimo di Unione Europea.

1. Permettetemi di dare per scontato le origini di questa realtà, il ruolo dei padri fondatori, il grande slancio ideale dopo le tragedie e i conflitti mondiali di quella che è stata definita “la guerra civile europea”, la volontà di una pace duratura che portarono alla nascita della CEE col Trattato di Roma del 1957. Tutte cose che conosciamo molto bene. L'Europa con cui abbiamo a che fare oggi è molto diversa da quella (non solo nel nome): è nata con il Trattato di Maastricht nel 1992 con cui si decise l'Unione monetaria e l'adozione dell'euro, entrato in vigore l'1 gennaio del 1999, anche se la moneta effettiva ebbe corso a partire dal 1 gennaio 2002. Un anniversario passato in sordina, senza grandi celebrazioni. Sfatiamo certe leggende nere: non è vero che fu la Germania a volere la moneta unica e ad imporla agli altri Paesi. Al contrario, i tedeschi volevano tenersi stretti il loro D-Mark e fu Mitterrand che strappò a Kohl l'adesione all'euro, in cambio della riunificazione delle due Germanie. E fu l'Italia che si buttò in ginocchio per entrare da subito nel club dell'euro, pur non avendo i requisiti, a tal punto che il governo Prodi nel 1996 fece pagare a tutti gli italiani la famosa euro-tassa, poi parzialmente rimborsata.

L'euro è una moneta utilizzata da 340 milioni di persone in 19 Paesi, pesa per il 20 % nelle riserve mondiali ed è un forte concorrente del dollaro. Per la prima volta nella storia, abbiamo una moneta che non è battuta da uno Stato, ma da una realtà sovranazionale, che però non è dotata di quegli strumenti (un bilancio, un fisco, una tassazione comune) che sono propri della sovranità statale. Qui tocchiamo un punto cruciale: il grave limite di fondo della costruzione europea fin dai suoi inizi. E' il **funzionalismo**, l'idea cioè che la funzione crea l'organo. Non so se in biologia questa teoria è ancora ritenuta valida, ma di fatto è stata applicata nella politica europea. Ha scritto Jean Monnet, l'ideatore della Ceca, la Comunità del carbone e dell'acciaio: “Ho sempre creduto che l'Europa sarebbe stata costruita attraverso le crisi e che sarebbe stata la somma delle soluzioni escogitate per farvi fronte”. Quest'impostazione, ammettiamolo, ha avuto qualche efficacia nell'urgenza post-bellica, vedi appunto la creazione della Ceca. E' stata applicata anche all'Unione monetaria: creiamo una moneta unica che ci costringerà tutti a essere più virtuosi e a dotarci di uno strumento (un governo o almeno una governance sovranazionale) in grado di gestirla. Non è andata così. L'euro è una realtà incompiuta anche per il fatto che una moneta non è soltanto il mezzo di pagamento, un dato tecnico, ma è inevitabilmente il simbolo di un'identità nazionale.

2. Questa grossa illusione sull'euro è stata accompagnata da un ingenuo ottimismo sull'avvento della globalizzazione. Non tanto il fatto, ma la sua ideologizzazione: fiducia nel liberismo e nell'individualismo assoluti. L'ideale è una persona senza più radici e legami, che si trova a casa sua in tutto il mondo perché non ha più veramente una casa, è libero di far quel che vuole e non vuole

barriere di alcun tipo, neppure quelle naturali perché ritenute culturali, immaginarie, e quindi da superare. La Costituzione Europea doveva essere il testo giuridico istituzionale che sanciva questa visione. Non per nulla non si volle mettere nel Preambolo il riferimento alle radici cristiane del continente. Fu una scelta duramente criticata da Giovanni Paolo II, che pure era un grande fautore di un'Europa senza più muri e barriere tra Est ed Ovest. C'era un tale entusiasmo, cieco e ottuso, che fece scrivere ad un autore, Mark Leonard, "Perché l'Europa guiderà il XXI secolo". La Costituzione Europea però viene bocciata con i referendum del 2005 in Francia e Olanda. Bocciatura per paura dell'"idraulico polacco", dell'invasione da Est di manodopera a basso prezzo, qualcosa che non c'entrava nulla con la Costituzione d'Europa. Una sorta di nemesi della storia. Era il primo campanello d'allarme, ma lo non si prese in considerazione.

3. La scossa arriverà pochi anni più tardi, con la crisi finanziaria globale che, scaricata sull'Europa, provoca la crisi dei debiti sovrani. Fino al 2008 l'Unione monetaria è andata avanti col pilota automatico. Se il cielo è tranquillo può funzionare, ma alla prima turbolenza è andata in crisi: l'euro non ha creato più convergenza, ma ha spaccato l'Unione tra Paesi con surplus e Paesi in forte deficit. E qui assistiamo a un passaggio essenziale: dall'Europa delle regole all'Europa delle improvvisazioni. Si torna alla vecchia pratica del negoziato permanente tra Stati, al classico metodo inter-governativo che va in scena nelle sedute del Consiglio Europeo. La Commissione diventa un paravento mentre in realtà sono gli Stati, ovviamente gli Stati più forti, a prendere le decisioni. Vedi il caso della Grecia. L'euro era il grande malato; non sono riusciti a guarirlo, ma solo a metterlo in uno stato di precaria convalescenza.

Totale impotenza di fronte alle altre emergenze: quella del terrorismo jihadista e dell'immigrazione, che esplodono nel 2015. Tutti riconoscono la necessità di andare oltre il Trattato di Dublino che impone al Paese di prima accoglienza di farsi carico in tutto dei disperati che arrivano; un'assurdità, che scarica il problema dell'immigrazione in Europa su Paesi come Italia, Grecia e Spagna. Finora solo parole, non si è ancora fatto nulla. L'unica decisione, presa dalla Ue nel settembre del 2015, prevedeva la relocation di **160mila profughi dall'Italia e dalla Grecia** in altri Paesi europei, entro due anni. Al 31 maggio 2018, le persone ricollocate dall'**Italia** erano 12 mila e dalla **Grecia** 22 mila. Un fallimento. Ungheria e Polonia hanno rifiutato categoricamente la partecipazione al piano.

Infine, ultima grave crisi in ordine tempo, la Brexit, votata dagli inglesi nel giugno del 2016. Un pasticcio che dimostra quanto sia difficile e complicato uscire dalla Ue, come vediamo in questi giorni. E soprattutto uno sfregio: abbiamo scoperto che "le magnifiche sorti e progressive" dell'Europa possono rovesciarsi nel loro opposto.

4. L'esito di tutte queste vicende è l'onda nazional-sovrana (preferisco usare il termine sovranismo e non parlare di populismo, un termine più generico) che non ha risparmiato nessun Paese della Ue e che è arrivata al potere in Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Austria e ultimamente anche in Italia. C'è in generale una grande disillusione nei confronti di un'Europa che non cresce ma arretra e non è più motore di benessere. A mio avviso non è l'economia la radice della questione. In effetti il nazional-sovrano è fortissimo in Paesi come Austria, Polonia e Ungheria, dove non c'è crisi economica e la disoccupazione è sotto il 3 %. Sentimenti prevalenti sono incertezza, rancore e paura. Di fronte al terrorismo e all'immigrazione la paura è comprensibile, ma la politica dovrebbe aiutare a superarla mentre oggi ha più facile gioco nell'alimentarla e nell'aspararla. Esaminiamo la ricetta sovranista. Recupero dell'identità nazionale e della tradizione religiosa: questo di per sé è un elemento positivo. L'amore alla patria, l'attaccamento alla Nazione ha costituito uno slancio straordinario di emancipazione e libertà nell'Est Europa. Ma oggi quei Paesi sono i primi ad aver dimenticato gli

insegnamenti di Giovanni Paolo II, che dipingono oggi come un nazionalista. Invece ha lasciato scritto : “La patria è un tesoro che va dilatato, è la voce del mio cuore che intende abbracciare tutti”. E nel discorso all’Onu del 1995 disse, riprendendo la famosa frase evangelica: “Ama gli altri popoli come il tuo!” Nella visione sovranista, invece, il concetto di nazione non esprime più una forza di cambiamento ma una volontà di conservazione, non riconosce gli altri, ma afferma la propria superiorità, non vuole migliorare il mondo ma difendere la propria specificità etnico-culturale. Ripiegamento e chiusura di fronte ad un mondo globalizzato. Le forze sovraniste dicono di non essere contro l’Europa ma di volerne una diversa. Non si capisce quale, anche perché un’Internazionale di nazionalisti è un ossimoro, anzi una vera e propria contraddizione. Ognuno pensa al suo particolare, manca l’idea di condividere problemi (vedi flussi migratori) e quindi possibili soluzioni.

5. Dall’altro lato c’è un europeismo che si sforza di trovare un linguaggio nuovo e accattivante ma non riesce a staccarsi da un’impostazione vecchia e ormai superata, quella federalista. Europa come un Super-Stato. E’ sbagliata sul piano concettuale (non saremo mai come Gli Stati Uniti d’America) e inattuabile sul piano concreto (già si fa fatica a mettersi d’accordo su progetti ben delimitati, come l’Unione bancaria o la necessità di un budget della zona euro). Infine, che potrebbe farsi artefice di una prospettiva federalista? Non Macron, già nei guai, tanto meno la Merkel che si prepara a lasciare la scena politica. Stati Uniti d’Europa è un programma irrealistico e velleitario.
6. E’ possibile rilanciare il sogno europeo al di là del ripiegamento nazionalista e dell’utopismo federalista? Questa è la sfida di oggi, che deve essere affrontata sul piano culturale e sociale prima ancora che su quello economico e politico. Proviamo a ripartire dal positivo che è contenuto, nonostante tutto, nel concetto di Europa: uno spazio di benessere (relativo, ma attraente per molti popoli extra-europei), uno spazio di civiltà, di tutela delle libertà sociali e personali, civili e religiose. L’Europa è un bene! Abbiamo ancora coscienza di questo? Grousset: “Una civiltà si distrugge con le sue mani quando cessa di comprendere la sua ragione d’essere, quando il motivo della sua esistenza è divenuto estraneo a se stessa”. (Bilancio della storia). Tra tante definizioni di Europa la più affascinante è quella di Jan Patočka. “L’Europa ha a che fare con la cura dell’anima”. Cura, vuole dire che sappiamo di avere delle ferite; anima, vuol dire io consapevole. Come disse Benedetto XVI nel discorso a Vienna nel 2007: “La caratteristica fondamentale dell’Europa è la sua capacità autocritica”. Noi l’abbiamo persa. E perdendo il senso della storia abbiamo fatto dell’Europa una strana realtà con tante regole, alcune utili e altre stupide, sempre più strette e vincolanti, ma con un’identità evanescente. Ci manca il senso d’appartenenza, l’orgoglio di essere europei. Che Europa vogliamo? Intanto sarebbe bello tornare alla parola comunità (e non Unione), ripensare Trattati con un’architettura diversa, dove la sovranità si esercita a diversi livelli, vale a dire un’Europa che fa suo il principio di sussidiarietà nell’esercizio delle competenze ma ha una solida e comune visione del mondo. Per riformare le istituzioni europee (compito titanico di cui non si vede un demiurgo) occorrono persone, comunità e iniziative che in un mondo sempre più ostile e diviso testimonino in concreto la solidarietà e la giustizia sociale che sono alla base del sogno europeista. Vogliamo un’Europa “capace di integrare, di dialogare e di generare”, come ha detto Papa Francesco. Un’Europa umile che sappia riconoscere le proprie radici, un’ Europa coraggiosa che non si accontenti di fissare delle regole astratte ma compia delle scelte concrete. Un’ Europa insomma che sia una cura, non una malattia.
